

**Ragion di Stato,
gouvernementalité, governance.
Politiche di mondializzazione
e trasformazioni del neoliberalismo**

Gianfranco Borrelli

A partire dalla metà degli anni ottanta, in Italia e nei paesi europei, vi è stata una ripresa degli studi sulla categoria di *ragion di Stato*; si è trattato di una vera e propria effervescenza di contributi, di cui è complesso intendere le più interne motivazioni, legate sicuramente ai difficili passaggi contemporanei della civilizzazione democratica in Occidente¹. L'accrescimento delle situazioni di rischio ha indotto i segmenti diversi del comando politico occidentale a mettere in campo ogni tipo di strumento idoneo a una specie di *autoflessione conservativa*, vale a dire a utilizzare sul piano mondiale tecnologie di governo dotate di dinamico adattamento e di forte flessibilità. Nelle stesse democrazie occidentali, le esigenze di garantire libertà e sicurezza per alcune aree privilegiate del pianeta predominano rispetto alle possibilità di stare dietro alle novità indotte all'interno del sistema-mondo²; a fronte quindi dell'incapacità di offrire adeguate rappresentazioni politiche ai fenomeni di spinta trasformazione indotti dalle differenziazioni della modernità, sembrano assumere maggiore incidenza quei dispositivi, appunto conservativi, che storicamente hanno lavorato all'interno dei processi della razionalizzazione politica moderna. Agli inizi del nuovo secolo, si può

¹ Cfr. A.E. BALDINI, *Botero e La ragion di Stato*, proceedings del convegno di Torino (1990), Firenze 1992; A.E. BALDINI, *Aristotelismo politico e ragion di Stato*, proceedings del convegno di Torino (1993), Firenze 1995; A.E. BALDINI (ed), *La Ragion di Stato dopo Meinecke e Corce. Dibattito sulle recenti pubblicazioni*, Genova 1999; G. BORRELLI, *Prudenza civile, bene comune, guerra giusta. Percorsi della ragion di Stato tra Seicento e Settecento*, proceedings del convegno di Napoli (1996), Napoli 1999; P. SCHIERA, *Ragion di Stato e ragioni dello Stato (secoli XV-XVII)*, proceedings del convegno di Napoli (1990), Napoli 1996.

² Cfr. G. ARRIGHI, *Chaos and Governance in the Modern World System*, Minneapolis-London 1999.

dunque tentare di restituire il senso di quella notevolissima produzione di studi che interpretano i percorsi della modernità politica come disseminazione composita di istanze paradigmatiche diverse, oltrepassando finalmente quel registro di semplificazione critica che aveva vincolato il primato esclusivo della ragione politica moderna alla figura storica dell'ordinamento politico-giuridico di sovranità.

Già Foucault assegnava ai dispositivi di *raison di Stato* caratteristiche e attributi di un modo specifico di pensare e agire la politica dello Stato moderno a partire dal secolo XVII; il pensatore francese dedicava a questi temi un'indagine di grande rilievo, sottoponendo a profonda critica la categoria moderna di sovranità – e il relativo modello hobbesiano – nelle lezioni del 1975/76 che hanno il titolo *Il faut défendre la société* e dedicando al tema della *raison di Stato* un'importante riflessione nelle lezioni del 1977/78 su *Sécurité, territoire, population*. Foucault attribuisce grande importanza al laboratorio politico italiano di fine Cinquecento che dà vita, a suo parere, a un modello originale di saperi governamentali; in particolare, teorie e tecniche di *raison di Stato* rappresentano un nuovo modo di pensare e praticare la politica che apre ai processi della moderna arte del «governo degli uomini», primo passaggio per la costituzione di strategie disciplinari di *gouvernementalité*. In effetti, i dispositivi governamentali costituiscono il lato nascosto, meno evidente, del complesso funzionamento degli Stati moderni: le tecnologie di autodisciplinamento operano dinamicamente come codici diffusi di comportamenti che rendono i corpi docili all'adattamento conservativo; su un altro versante, il congegno autoritativo di sovranità offre la cornice giuridica e istituzionale al complesso delle pratiche attraverso cui i singoli individui producono attivamente efficaci relazioni di comando-obbedienza.

Il presente lavoro vuole sostenere una tesi definita, per quanto in forma soprattutto problematica, relativamente ai rapporti tra l'affermazione in epoca moderna della *gouvernementalité* e gli sviluppi del governo politico in epoca contemporanea. In continuità con il modello governamentale, che impianta il suo funzionamento a partire del Settecento, le politiche neoliberali del secondo Novecento mettono in campo una particolare funzionalità nella produzione di libertà e sicurezza attraverso l'esaltazione della spontanea creatività dei soggetti che organizzano le proprie attività lavorative come impresa e capitale umano: grazie allo strumento dell'indagine genealogica, sempre Foucault ha sviluppato un'interpretazione difficilmente confutabile dei processi storici che hanno prodotto l'affermazione dell'ordoliberalismo in Germania e del neoliberalismo negli Stati Uniti³. Negli ultimi de-

³ Cfr. M. FOUCAULT, *Naissance de la biopolitique*, Milano-Paris 2004.

cenni, la forma politica di questi processi assume i caratteri della cosiddetta democrazia dell'efficacia, strutturata secondo procedure tecnologiche e sistemiche: questi nuovi dispositivi di *governance* cercherebbero di porre rimedio alle difficoltà della democrazia contemporanea, incapace di aprire alle necessarie innovazioni istituzionali, inducendo modificazioni importanti all'interno della stessa governamentalità neoliberale.

Proviamo allora a ripercorrere, in forma sintetica, le modalità diverse attraverso cui teorie e saperi della modernità arrivano oggi, nei contesti difficili della mondializzazione, a rimettere in discussione gli esiti dei processi della razionalizzazione politica occidentale, promuovendo istanze di trasformazione dei dispositivi governamentali del neoliberalismo.

1. In partenza, vorrei brevemente porre in evidenza i profondi cambiamenti interpretativi che negli ultimi decenni si sono avuti nel campo degli studi dedicati alla categoria di *ragion di Stato*. Il contesto storico di fine Novecento – che si presenta in una sua parte come processo di autoriflessione conservativa in corso all'interno della crisi delle democrazie occidentali – ha sicuramente contribuito a promuovere altre interpretazioni dei dispositivi conservativi di *ragion di Stato*, provocando un'estensione e un'oltrepassamento della precedente stagione di studi che aveva visto gli importanti lavori che vanno da Meinecke a De Mattei, da Maravall a Thuau, da Firpo a Mosse. *Ragion di Stato* non viene ora più interpretata solamente come utilizzo normale del segreto e della deroga, come prevalente esercizio della forza; si cerca soprattutto di superare i limiti della letteratura critica che ancora riferiva in modo diretto le novità introdotte dagli scrittori di *ragion di Stato* alle teorie di Machiavelli e che interpretava discorsi e dispositivi di *ragion di Stato* come razionalizzazione della politica ispirata dalle esigenze religiose della Controriforma: in breve, giustificazione religiosa e razionalizzazione della politica.

Bisogna quindi ricordare il convegno di studi di Tübingen sul tema della *ragion di Stato* (svoltosi nel 1974) promosso da Roman Schnür, un evento importante nel quadro degli studi europei di pensiero politico, che realizzò contemporaneamente un duplice risultato: da un lato, il congedo definitivo dall'interpretazione dell'idea di *ragion di Stato* offerta negli anni venti del Novecento da Meinecke e dunque l'interpretazione della sovranità come stato territoriale – «reale Machtpolitik», scrive Stolleis – e non più solo concettuale opposizione di *etos* e *kratos*, di morale e politica, così come l'esplicito dissenso rispetto alla riduzione di teorie e pratiche di *ragion di Stato* al genio di Machiavelli, considerato da Meinecke inventore non della espressione, ma sicuramente dei suoi fondamenti teorici.

Dall'altro lato, i risultati di quel convegno tracciarono l'indice di un nuovo programma di ricerca: in primo luogo, nelle parole di Schneider, la considerazione critica della ragion di Stato come *sovraordinazione* degli interessi di Stato agli interessi sociali e religiosi, giuridici e morali⁴; ma ancora, la necessità di descrivere l'emergenza della forte autonomia della politica, prodotta dall'incidenza decisiva di discorsi e pratiche di *ragion di Stato* all'interno della prima fase di costruzione dello Stato moderno, e anche sul piano esterno della graduale formazione del complesso sistema dei rapporti interstatali che domineranno la politica europea fino al Novecento.

In sintesi, la provocatoria affermazione di Schnür: «dalla ragion di Stato nasce la razionalità del Leviatano», come a dire che era giunto il tempo di approfondire nel dettaglio quelle ipotesi, sostenute dalla maggior parte degli interventi svolti a Tübingen, secondo cui il fenomeno della *ragion di Stato* doveva essere studiato attraverso le connessioni significative con la categoria di sovranità, seguendo gli sviluppi di quella categoria fino alle fasi più moderne dell'evoluzione costituzionale nei paesi europei.

Da quel punto in poi, l'impegno della ricerca ha indagato il fenomeno della *ragion di Stato* come quell'arte complessiva di governo rivolta alla produzione dinamica di conservazione politica, improntata più alla razionalità che al buon governo, impegnata a offrire sostegno all'inedito artificio dello Stato moderno per vie diverse che vedono interagire nuovi saperi di governo, procedure diplomatico-militari, pratiche disciplinari in grado di produrre un efficace rapporto di comando-obbedienza. In effetti, nel momento più alto della civiltà rinascimentale, che coincide con la crisi più acuta degli stati regionali in Italia nei primi decenni del Cinquecento, la cultura civile italiana pone in essere un progetto straordinario di trasformazione di linguaggi e comportamenti con il fine preciso di riconvertire tensioni antagonistiche e conflitti diffusi in percorsi di sicurezza materiale di vita e di possibile pacificazione nella vita quotidiana. Questo programma, definito di *civil conversazione*, prende avvio grazie a scritture di grandissimo valore: tra questi autori bisogna citare almeno Baldassarre Castiglione, Giovanni della Casa e Stefano Guazzo: l'obiettivo particolare è quello di attenuare i conflitti interni alle corti e di riconvertire in politica le incidenze della guerra in atto tra gli stati italiani, resa drammatica dai tentativi di conquista spagnoli e francesi⁵.

⁴ H.P. SCHNEIDER, *Staatsräson' bei Leibnitz*, in R. SCHNÜR (ed), *Staatsräson. Studien zur Geeschichte eines politischen Begriffs*, Berlin 1975, pp. 505-520.

⁵ Cfr. G. BORRELLI, *Ragion di Stato e Leviatano. Conservazione e scambio alle origini della modernità politica*, Bologna 1993; G. BORRELLI, "Non far novità". *Alle radici della cultura italiana della conservazione politica*, Napoli 2000.

Quegli autori lavorano alla codificazione di nuove regole di condotta, suggerendo regole di buone maniere valide non solo per i cortigiani, bensì per tutti gli individui. Non mi soffermerò in particolare su questi trattati, prodotti tra gli anni venti e gli anni settanta del Cinquecento e che avranno incidenza in tutti i paesi europei, in essi viene esposto il progetto determinato di costruire modalità di disciplina dei comportamenti individuali idonei a configurare rapporti efficaci di comando/obbedienza tra governanti e governati. Per l'organizzazione della vita civile, viene argomentato di rinunciare all'ossequio delle virtù tradizionali fondate sui precetti non più efficaci delle leggi morali del giusnaturalismo cristiano, di fatto smentite dalla serie interminabile dei sanguinosi avvenimenti dell'epoca; bisogna piuttosto praticare quelle tecniche di dialogo, di commercio comunicativo, suggerite dalle cosiddette virtù minori – quali, ad esempio, grazia, piacere, utilità – al fine di razionalizzare e raddolcire la condotta dei soggetti interessati a conservare la situazione dei poteri esistenti: in breve, attraverso le pratiche del governo di sé realizzare il governo degli altri, un positivo disciplinamento sociale.

In realtà, le scritture italiane di *ragion di Stato* possono essere innanzitutto considerate il compimento – sul piano della trasfigurazione esplicitamente politica – della trattatistica della *civil conversazione*. Conviene offrire qualche utile precisazione fin da ora: *ragion di Stato* non è l'imperativo in nome del quale si possono e si devono stravolgere tutte le regole; si tratta piuttosto di una nuova arte razionale del governo; in effetti, *ragion di Stato* è innanzitutto l'esercizio della ragione come mezzo di conoscenza e volontà di orientamento nelle cose che riguardano in modo esclusivo lo stato inteso come dominio su di un ambito territoriale, giurisdizione, condizione di vita degli individui e dei corpi.

Nelle teorie/pratiche di *ragion di Stato* non troviamo alcun riferimento a un ordine naturale, a un ordine del mondo, a leggi fondamentali della natura o dell'ordine divino; l'arte di governo per *ragion di Stato* opera in un tempo storico e politico che è un tempo indefinito, perpetuo e conservativo: non si tratta più del tempo escatologico, piuttosto il tempo della storia è – come scrive Foucault – l'indefinito di una *gouvernementalité* per la quale non è previsto un termine o una fine⁶.

Secondo l'espressione di Botero: *ragion di Stato* è «notizia de' mezzi atti a fondare, conservare o ampliare un dominio», vale a dire, *notitia principis*, accumulazione di saperi di ogni tipo finalizzati a una forma differente di politica; quindi, nuova sistemazione dei saperi di governo: dalla morale alla geografia, dall'urbanistica all'arte milita-

⁶ M. FOUCAULT, *Sécurité, territoire, population*, Paris 2004.

re, dalla demografia alla statistica, dall'antropologia all'economia. Basti richiamare qui l'opera di Botero sulle *Relazioni universali*, vera e propria enciclopedia dei saperi per tutti i continenti e le civiltà allora conosciute, che ebbe un successo enorme in Europa e che deve essere immediatamente affiancata al libro *Della Ragion di Stato* (1589) per poter intendere il complesso del progetto boteriano. In questa scrittura, vengono argomentate l'autonomia e la centralità della politica prudentiale: questa è *ars practica* posta in essere per l'attuazione del progetto conservativo finalizzato all'assicurazione materiale della vita e alla salvaguardia di tradizioni sedimentate e risorse accumulate di ogni tipo: economiche, artistiche, religiose. Questa politica di conservazione non ammette stasi, interruzioni, nei processi di produzione di relazioni positive di comando/obbedienza: funziona sempre nella costante attenzione all'esercizio attivo di tecnologie del sé da parte dei governanti e da parte dei governati; sono quindi, contemporaneamente, in azione capacità tecniche di decisione e presenza ininterrotta da parte dei governanti nella vita quotidiana dei sudditi: gestione amministrativa del territorio, partecipazione continua alla formazione di saperi e professioni, controllo della devozione religiosa; in breve, azione fortemente dinamica, discreta e interminabile, che utilizza anche procedure dissimulative/simulative con l'obiettivo di rendere coperte e indecifrabili le ragioni del proprio operare.

Dal luogo italiano di origine, tematiche e scritture di *ragion di Stato* si estenderanno in tutta Europa con caratteristiche diverse, ma con scopi pressoché identici⁷. La finalità conservativa viene perseguita producendo legami permanenti tra funzione politica decisionale – che opera nei tempi brevi del presente – e processi di disciplinamento sociale che sui tempi lunghi relazionano passato e futuro, tradizione e innovazione, con l'obiettivo particolarissimo di evitare a ogni costo vuoti di comando, di potere politico. Questa separazione tra tempi/luoghi della decisione politica e svolgimento dei tracciati di comportamenti, mentalità, interessi privati viene mediata dalla centralità della forma politica: il potere politico funziona sempre più come tempo centrale, pubblico, di riferimento per tutti i differenti tempi, individuali, economici, sociali.

L'obiettivo principale dei dispositivi di *ragion di Stato* è quello di riconvertire ogni forma di antagonismi in politica: bisogna riferire i conflitti al piano pubblico, anche attraverso esternazioni fortemente simboliche; il principe diventa soggetto di concentrazione del co-

⁷ Cfr. A.E. BALDINI, *Il dibattito politico nell'Italia della Controriforma: Ragion di Stato, tacitismo, machiavellismo, utopia*, in «Il Pensiero Politico», 3/1997, pp. 393-439.

mando e di mediazione tra i poteri, la sua persona deve apparire assolutamente come unica efficace risoluzione dei conflitti; a questo soggetto centrale viene assegnato il compito sicuramente difficile di porre in relazione quanto proviene da ambiti privati e individuali con l'ordinamento pubblico dei poteri.

In definitiva, discorsi e pratiche di *ragion di Stato* provvedono ad aprire percorsi teorici e dispositivi tecnici che si riveleranno utili ai processi di razionalizzazione che saranno propri della politica moderna. Attraverso un lavoro a più voci, questi autori riconoscono la crisi irreversibile dell'aristotelismo politico cristianizzato e operano essi stessi nel senso dell'oltrepassamento del pensiero politico classico: non secondo i moduli sistematici della riflessione filosofica classica, ma attraverso la proposizione di ragionati modelli di intervento pratico.

Pur non trovandoci di fronte all'argomentata teoria della separazione funzionale di morale e politica, questa molteplicità di interventi apre tuttavia a registri determinati: oltre il potere pastorale, affianco ai differenti dispositivi che sono propri degli ordinamenti giuridico-politici di sovranità, un'economia politica del «governo degli uomini» attraverserà corpi e anime dei soggetti, cercando di separare i percorsi della disciplina dei corpi dalle interiori credenze religiose; secondo Foucault, la *ragion di Stato* rappresenta il corpus dei saperi che collega il *micro* dei dispositivi disciplinari al *macro* della sovranità giuridico-politica, sotto la forma delle scienze della politica e dello Stato. Tra le modalità proprie delle procedure governamentali avviate dalla *ragion di Stato* e le procedure proprie degli ordinamenti di sovranità – che sfoceranno nella costruzione degli apparati istituzionali di governo dello Stato – viene quindi a realizzarsi un'intricata storia costituita dalle modalità delle relazioni e degli intrecci tra queste due dimensioni. L'obiettivo è ovviamente quello di costruire un nuovo tipo di ordine per la società europea travagliata da guerre religiose e conflitti civili. La finalità conservativa opera nel senso di produrre una particolare verità; secondo Foucault, *ragion di Stato* è evento riflessivo: lo stato entra nelle pratiche di riflessione di persone, governanti, consiglieri, teorici, amministratori, sudditi, fino al punto di conseguire un effetto pubblico di verità; si tratta dunque di produrre la convinzione che lo stato esiste e che esso agisce come forma razionale dell'esercizio di governo, punto di partenza e di arrivo delle pratiche sociali, religiose, culturali dei governati. Lo stato *si pratica* appunto: con una splendida espressione scrive Foucault che sono stati proprio questi scrittori

«ceux qui parlent de l'État, qui font l'histoire de l'État, du développement de l'État, des prétentions de l'État, est-ce que ne sont pas eux, précisément, qui dé-

veloppent une entité à travers l'histoire et qui font l'ontologie de cette chose que serait l'État?»⁸.

Seguendo il senso del discorso fin qui sviluppato si può allora agevolmente comprendere come, soprattutto per alcune aree europee, le modalità conservative proprie del paradigma della *ragion di Stato* costituiscano solamente le premesse di quell'insieme di processi che conducono nella storia occidentale alla *governamentalizzazione dello stato* attraverso due forme principali di intervento: da un lato, azioni e discorsi della *via rivoluzionaria* che promuove la costituzione di un diritto pubblico amministrativo come quadro di riferimento e di normazione dei comportamenti individuali; dall'altro lato, le pratiche di governo che puntano sui criteri dell'attivo autodisciplinamento da parte dei soggetti, motivato dalle pratiche dell'*utilità* e degli *interessi*. Lo Stato moderno prende via via corpo come complesso dei dispositivi politico-diplomatico-militari, spesso ricoperti dal segreto, posti in esercizio da un personale tecnico fortemente specializzato; per un altro versante, le funzioni del paradigma conservativo restano applicate ai processi governamentali di *police* in quanto complesso delle strategie e delle tecniche di razionalizzazione economica e amministrativa della popolazione⁹.

Questi due scorrimenti vengono via via affermandosi, dalla fine dell'Ottocento in poi, allo scopo di garantire sicurezza all'esistenza dello Stato, benessere economico ai cittadini, consenso attivo e consapevole obbedienza all'azione di governo. Ecco allora Sheldon Wolin argomentare la tesi secondo cui questo tipo di strategie di comando e di dispositivi governamentali hanno operato in profondità nelle stesse democrazie occidentali: secondo l'autore, le trasformazioni nelle gestioni del *Welfare State* da parte degli Stati-Nazioni occidentali segnano sostanziali modificazioni in questi sistemi di governo, prodotte dalla storica convergenza delle politiche *neo-bismarckiane* con le iniziative che prendono corpo dalla cosiddetta *socialdemocrazia*. Wolin si sofferma quindi a descrivere le particolari caratteristiche di questa nuova forma di *Staatsräson*, da denominare appropriatamente *Wohlfahrtsstaatsräson*, «the interplay between a volatile international political economy and a rigidified bureaucratic structure of decision making»¹⁰. In breve, apertura a forme di governamentalità particolari, che assumono forme diverse di giustifi-

⁸ M. FOUCAULT, *Sécurité, territoire, population*, cit., p. 253.

⁹ Cfr. P. SCHIERA, *Dall'arte del governo alle scienze dello stato. Il cameralismo e l'assolutismo tedesco*, Milano 1968; P. NAPOLI, *Naissance de la police moderne. Pouvoir, norme, sociétés*, Paris 2003.

¹⁰ S.S. WOLIN, *Democracy and the Welfare State. The Political and Theoretical Connections between Staatsräson and Wohlfahrtsstaatsräson*, in «Political Theory», XV/1987, pp. 467-500, cit. pp. 493-494.

cazione ideologica, con tonalità distinte di discorsi liberali o socialisti, e che aprono agli scenari novecenteschi del cosiddetto *Stato sociale*.

Peraltro, agli inizi del secolo ventesimo, in seguito ai conflitti che lacerano dall'interno i paesi occidentali impegnati nelle strategie dell'espansione imperialistica, sembra ricomparire l'istanza di concentrazione del potere specificamente politico rappresentata dalle variegate forme di intervento delle ragioni degli Stati; ancora per questa epoca non si tratta solamente dell'esercizio prevalente della forza – come interpretava Meinecke –, quanto piuttosto dell'attivazione di tecnologie idonee a guadagnare i consensi delle popolazioni, sotto il sigillo della ferrea unità del potere di decisione, reso separato rispetto alle responsabilità individuali e assegnato a pochi soggetti di comando. In questa piega della storia europea, la rottura della sicurezza sociale – indotta anche dalla paura delle masse a motivo dello sfaldamento concreto della comunità civile – viene pure interpretata come uno dei fattori che contribuirà a fare esplodere nell'Europa del primo dopoguerra la politica totalizzante dei fascismi e del nazionalsocialismo: gli individui vorranno a ogni costo fare valere la garanzia di uno straordinario accumulo di potere politico finalizzato a fuoriuscire dalle incerte dinamiche dei governi liberali, della società del libero scambio, fino al punto di lasciare partorire i mostri del *doppio Stato*. Secondo Karl Polanyi, erano questi gli esiti inevitabili indotti dalla *grande trasformazione*: l'utopia negativa posta in essere dai tentativi di autoregolamentazione del mercato capitalistico veniva contrastata attraverso la composizione di una potenza totalizzante e incontrollabile¹¹; in questi casi giungeva a esiti drammatici – a causa della distruttività messa in campo – quella produzione di congegni istituzionali generati in contesti di emergenza nazionale dagli Stati sovrani per via di legittima autorizzazione popolare: dunque sotto forma di *constitutional Dictatorship*, spiega Rossiter¹². Ampliando questa linea interpretativa, con la significativa espressione *Constitutional Reason of State*, Carl J. Friedrich creava un ragionato collegamento tra i fenomeni storici caratterizzati dall'enorme sovraccarico di comando politico – nella forma delle dittature fasciste ma anche nelle esperienze del cosiddetto socialismo reale – con le dinamiche della piena razionalizzazione politica nella pratiche di governo della civilizzazione giuridico-politica occidentale. Collegando esplicitamente la storia del paradigma conservativo di *ragion di Stato* alla formazione e al funzionamento dell'ordine

¹¹ K. POLANYI, *La grande trasformazione*, Torino 1974.

¹² C.L. ROSSITER, *Constitutional Dictatorship. Crisis Government in the Modern Democracies*, Princeton 1948.

costituzionale novecentesco, Friedrich leggeva una costante della modernità politica: a fronte della crisi permanente e costituiva dell'ordinamento politico-giuridico di sovranità, il ritorno ciclico di pratiche e discorsi di *ragion di Stato* contribuisce con modalità differenziate – e a volte tragicamente – a garantire sopravvivenza e stabilità dello strumento statale nei paesi dove il sistema rappresentativo rischia il collasso¹³. Non si tratta soltanto dei percorsi nascosti delle lobbies organizzate di interessi o dell'utilizzo della segretezza in quelle procedure imposte dalla *ragion di guerra*: per questo ultimo aspetto basterà riferire della ricerca di Steve Smith, il quale analizza le procedure segrete delle politiche di difesa in Inghilterra e negli USA, utilizzate da questi governi nella realizzazione di importanti progetti militari, operando all'oscuro dell'opinione pubblica interna e internazionale¹⁴; bisogna piuttosto rivolgere decisamente l'attenzione critica verso quegli ambiti in cui la cosiddetta globalizzazione della democratizzazione politica sembra presentare consistenti e pericolosissime zone d'ombra, dove appare difatti quasi impossibile poter fare agire gli strumenti pubblici della comunicazione e del controllo.

2. In effetti, nella seconda metà del ventesimo secolo, l'unica forma attiva di governo è quella strutturata secondo la governamentalità neoliberale: questo sosteneva già Michel Foucault nell'indagine svolta sulle forme del governo contemporaneo, allorquando analizzava i caratteri dell'ordoliberalismo nella Germania post seconda guerra mondiale e del neoliberalismo americano¹⁵. Al centro, ancora, la nozione di *gouvernementalité*: pratiche e dispositivi di governo si applicano in modo determinato a processi di soggettivazione in cui il governo sulla vita viene realizzandosi rinforzando le potenzialità economiche degli individui e mettendo al centro del governo la serie delle relazioni tra libertà e sicurezza; si tratta ovviamente dell'espansione del sé che i soggetti realizzano grazie a una libertà essenzialmente economica, che restituisce loro i benefici del proprio lavoro vissuto come attività privata d'impresa, che richiede un quadro di ordine civile e di obbedienza prodotto attivamente dai singoli individui attraverso dispositivi di autodisciplina. In questi contesti, la politica interviene in modo laterale a confermare – anche tramite la mediazione di interventi di tipo giuridico – l'efficacia pratica di ta-

¹³ C.J. FRIEDRICH, *Constitutional Reason of State. The survival of the Constitutional Order*, Providence 1957.

¹⁴ S. SMITH, *Reasons of State*, in D. HELD - CH. POLLIT (edd), *New Form of Democracy*, London 1986, pp. 192-217.

¹⁵ M. FOUCAULT, *Naissance de la biopolitique*, cit.

li dispositivi. In definitiva, a partire dal secondo dopoguerra, al di là dell'esaltazione ormai solo retorica dell'ordinamento autonomo della sovranità popolare, la democrazia politica contemporanea come governo misto vive di questa matrice neoliberale: il dispositivo della rappresentanza politica a carattere elettivo pone in comunicazione le dinamiche complesse di gruppi umani e individui che assumono a riferimento della propria vita i valori economici d'impresa e che organizzano il proprio tempo di vita su precise ed efficaci tecnologie del sé. Foucault aggiunge anche che il fallimento dei progetti socialisti/comunisti è derivato dall'incapacità di movimenti di lotta e di teorie critiche che non sono riusciti a immaginare e a perseguire, nei fatti, una governamentalità di tipo diverso: vale a dire, inettitudine a produrre pratiche e discorsi in grado di estendere i valori delle libertà individuali secondo una più estesa uguaglianza. Dalla fine degli anni settanta, nella intera Europa, al termine di una stagione cruenta di acuti conflitti e di scontri ideologici, il fallimento socialista/comunista testimonierebbe l'incapacità di problematizzare nel merito del miglioramento dei dispositivi democratici e aprirebbe a un recupero a tutto piano del comando politico da parte delle politiche conservative.

Il suggerimento ancora più prezioso che deriva dall'analisi di Foucault è relativo alla sollecitazione critica che esorta a intendere e ad analizzare quegli elementi di difficoltà che impongono necessariamente ai soggetti il passaggio a forme diverse di governamentalità: problema della conversione di forme inefficaci di governo e di autodisciplinamento verso dispositivi e strategie più convenienti alle singole esistenze. Indicazione critica che conviene sicuramente mettere alla prova nel contesto dei cambiamenti economici vorticosi indotti dai processi di mondializzazione, caratterizzati pure dall'estrema frantumazione della divisione e dei mercati del lavoro, e ancora dalle modificazioni sotterranee ma innegabili delle singolarità nei diversi contesti delle civiltà mondiali: tutto questo ci conduce al punto di dovere indagare in profondità i punti sensibili della governamentalità e delle ideologie neoliberali.

Il contesto storico radicalmente mutato a partire dagli avvenimenti del periodo 1989/91 – la fine della divisione del mondo nelle due zone d'influenza USA/URSS – impone di riferire le condizioni dell'esercizio del governo democratico alle espressioni di pratiche e di linguaggi politici che intervengono in contesti storici caratterizzati da rapidi cambiamenti. Innanzitutto, conviene insistere sul punto del ritardo che la politica delle democrazie occidentali vive in rapporto agli irruenti processi della mondializzazione; su questo piano, risulta con sempre maggiore evidenza che il vero passaggio alla cosiddetta post-modernità – termine fortemente ambiguo, per quan-

to diffusamente utilizzato – è segnato dagli esiti del confronto che le politiche degli stati occidentali debbono oggi sostenere a pieno campo nell'intera area mondiale, soprattutto in rapporto con gli sviluppi di Stati-Nazioni, strutturati anche in efficaci composizioni di macro-regioni, in fortissima espansione in tutti i continenti¹⁶. Inoltre, se è vero che la forma di governamentalità neoliberale rimane ancora negli ultimi decenni del secolo trascorso il dispositivo più efficace di produzione di potere politico, anche in seguito al fallimento storico delle sperimentazioni del socialismo reale, risultano pure innegabili le difficoltà che le democrazie occidentali vivono all'interno dei singoli contesti nazionali: nelle disfunzioni degli elementi di sistema – squilibrio nella divisione dei poteri, indebolimento della funzione rappresentativa/elettorale, crisi dei partiti –, sul piano delle politiche pubbliche – rimesse fiscali, gestione di bilancio e redistribuzione delle risorse pubbliche –, nell'evidente incapacità di mediare libertà e sicurezza, lasciando quindi spazi ampi ed incontrollati ai tentativi di piena autonomizzazione del mercato – vedi in particolare le recenti vicende della globalizzazione finanziaria – fino alle distruttive incidenze delle grandi organizzazioni criminali sul piano mondiale¹⁷.

In effetti, il neoliberalismo contemporaneo consta di una tradizione teorica di grande rilievo – penso innanzitutto a John Rawls – e di forme plurali di politiche che bisogna assolutamente tenere in conto. Per questo ambito, si potrebbe assumere come un rilevante esempio il recente contributo di Ronald Dworkin¹⁸: i due principi etici, universali e astratti, – quello del *valore intrinseco* di ogni vita umana e l'altro principio della *responsabilità personale* che impone a ciascun individuo di giudicare e scegliere il tipo di vita idoneo alla propria realizzazione – costituiscono le premesse condivise da porre a base dei diritti e del governo democratico. L'autore ne analizza la validità nell'ambito dell'esercizio delle politiche di libertà e sicurezza dopo l'attacco terroristico dell'11 settembre, nel ruolo della religione nella vita politica e pubblica, come base della giustizia sociale e delle politiche redistributive (al centro l'imposizione fiscale): in sintesi, Dworkin cerca di offrire giustificazione teorica a un orizzonte di democrazia *partecipativa*, da preferire ai limiti della legittimazione offerta dalla democrazia *maggioritaria*. Ancora, nell'ambito neoliberale, le argomentazioni rivolte a sostenere le ragioni della

¹⁶ Cfr. in particolare P. ROSANVALLON, *La contre-démocratie. La politique à l'âge de la défiance*, Paris-Seuil 2006; H. HÖFFE, *La democrazia nell'era della globalizzazione*, Bologna 2007.

¹⁷ S. STRANGE, *Chi governa l'economia mondiale*, Bologna 1998.

¹⁸ R. DWORKIN, *Is Democracy Possible Here?*, Princeton 2006.

democrazia del tipo specificamente deliberativo prendono sostanza già da lungo tempo, a partire dai contributi di Amy Gutman, di James Fishkin, fino a Bruce Ackerman e a numerosi altri autori¹⁹; la ricostruzione di una sperimentazione di democrazia deliberativa, quella svoltasi a Chelsea nel Connecticut, a cura di Susan Podziba è stata pubblicata nel 2006²⁰.

L'altro filone importante del pluralismo neoliberale contemporaneo si dedica allo studio di pratiche e discorsi della cosiddetta democrazia dell'efficacia, la democrazia di *governance*; le caratteristiche del funzionamento di queste politiche sono giustificate teoricamente come forma di un pluralismo regolativo che accresce le funzioni dei limiti da porre all'azione individuale e che interviene per porre rimedio – anche attraverso l'utilizzazione di dispositivi straordinari d'emergenza – al disfunzionamento delle politiche pubbliche²¹: una rete di autorità e agenzie non statuali, indipendenti, vengono attivate dai fuochi dei governi centrali al fine di offrire regolamentazione e produrre diffusi comportamenti di autodisciplina. Si tratta del complesso delle Autorità Amministrative Indipendenti, *authorities* e *agencies* poste in essere da organismi internazionali (FMI, ONU, UE, BCE, OCSE, ecc., fino alle reti delle NGOs/*Non Governmental Organizations*) che – a modo di vedere di Rosenau – avvolgono a rete il mondo²²; anche questi organismi e le relative politiche possono essere analizzati come risposta sul lungo periodo alle difficoltà effettive vissute dalle procedure di legittimazione del *government*, che opererebbero ormai in modo inefficace tramite i mezzi rappresentativi e costituzionali tradizionali. In prima istanza, bisogna dunque riferire questo complesso di pratiche e discorsi al tentativo di rendere ancora più attiva la governamentalità del neoliberale.

¹⁹ Cfr. A. GUTMANN, *Democracy and its Discontents*, in A. SARAT - D.R. VILLA (edd), *Liberal Modernism and Democratic Individuality. Gorge Kateb and the Practices of Politics*, Princeton 1996, pp. 251-264; J. FISHKIN, *Il sondaggio deliberativo: perché e come funziona*, in G. BOSETTI - F. MAFFETTONE (edd), *Democrazia deliberativa: cosa è*, Roma 2004; B. ACKERMAN, *La nuova separazione dei poteri. Presidenzialismo e sistemi democratici*, Roma 2003.

²⁰ S.L. PODZIBA, *Chelsea Story*, Milano 2006.

²¹ Cfr. S. PUNTCHER RIEKMANN, *Die kommissarische Neuordnung Europas*, Wien-New York 1998; G. BORRELLI, *La democrazia di governance tra crisi di legittimazione e dispositivi d'emergenza*, in G. FIASCHI (ed), *«Governance»: oltre lo Stato?*, Soveria Mannelli 2008, pp. 61-82.

²² Cfr. J.N. ROSENAU, *Governance, Order, and Change in Worlds Politics e Citizenship in a Changing Global Order*, in J.N. ROSENAU - E.O. CZEMPIEL (edd), *Governance Without Government: Order and Change in World Politics*, Cambridge 1992, pp. 1-29 e 272-294; J.N. ROSENAU, *Governance in the Twenty-first Century*, in «Global Governance», 1/1995, pp. 13-43; J.N. ROSENAU, *The Future of Politics*, in «Futures», 31/1999, pp. 1005-1016.

ralismo attraverso la reticolare diffusione di dispositivi/politiche di *governance* in ogni parte nel mondo.

Un'enorme letteratura critica ha contribuito a ricostruire le caratteristiche di questi organismi di *governance* e del loro funzionamento: da Rosenau a Mayntz, da Harris ad Eising, da Kooiman a Held (per gli studi italiani, vedi i lavori di Giraudi-Righettini, Borrelli, Arienzo, Fiaschi, Palumbo-Vaccari)²³. Questi organismi si pongono al di fuori delle procedure della legittimazione rappresentativa, essendo *non-rappresentativi* e *non-elettivi*, e azzerano la separazione funzionale tra i poteri. Tali dispositivi di *governance* agiscono ampliando lo spettro delle autorità non-statali, riducendo spazi/tempi del pubblico specificamente statale; intervengono, in breve, con finalità di rimedio all'incapacità delle funzioni del *government* di offrire rappresentazione pubblico-politica alla diversità e alla pluralità crescente delle singolarità in campo: peraltro, essi sembrano operare esclusivamente attraverso la partecipazione di attori collettivi alle procedure di negoziazione e di decisione, con sicura mortificazione di bisogni ed espressioni dei singoli.

In sintesi, i dispositivi di *governance* contribuirebbero a tessere funzioni reticolari d'interdipendenze nel periodo di prima sperimentazione di una nuova fase politica – sul piano globale e locale – finalizzata prevalentemente a coordinare processi complessi di riorganizzazione tra funzioni statuali rese più flessibili, modalità nuove di esercizio delle imprese transnazionali e mercato finanziario mondiale. L'obiettivo principale sarebbe quello di offrire articolazioni politiche efficaci alla nuova costituzione economico-finanziaria dei poteri²⁴; ancora, come scrive Mark Bevir:

«la governance sistemica non è altro che un tentativo di migliorare le istituzioni attuali attraverso forme di partecipazione controllata e sponsorizzata dalle autorità ufficiali [...] La promozione di nuove forme di partecipazione viene infatti portata avanti sempre per mezzo di iniziative che immancabilmente ri-

²³ Cfr. R. MAYNTZ, *La teoria della "governante": sfide e prospettive*, in «Rivista italiana di scienze politiche», XXXIX/1999, pp. 3-21; E.E. HARRIS - J.A. YUNKER, *Toward Genuine Global Governance. Critical Reactions to "Our global Neighborhood"*, Westport 1999; B. KOHLER-KOCH - R. EISING, *The Transformation of Governance in the European Union*, New York 1999; J. KOOIMAN, *Modern Governance. New Government-Society Interactions*, London 1993; D. HELD - M. KOENIG-ARCHIBUGI, *Global Governance and Public Accountability*, London 2005; G. GIRAUDI - M.S. RIGHETTINI, *Le autorità amministrative indipendenti. Dalla democrazia della rappresentanza alla democrazia dell'efficienza*, Roma-Bari 2001; G. BORRELLI (ed), *Governance*, Napoli 2004; A. ARIENZO, *Dalla corporate governance alla categoria politica di governance*, in G. BORRELLI (ed), *Governance*, cit.; G. FIASCHI, «Governance»: oltre lo Stato?, cit.; A. PALOMBO - S. VACCARI (edd), *Governance. Teorie, principi, modelli, pratiche nell'era globale*, Milano 2007.

²⁴ Cfr. S. CASSESE, *La nuova costituzione economica*, Roma-Bari 2000; S. CASSESE, *La crisi dello Stato*, Roma-Bari 2002; S. CASSESE, *Oltre lo Stato*, Roma-Bari 2006.

flettono i bisogni di élites e istituzioni esistenti. Nel fare ciò, la *governance* sistemica pone cittadini e associazioni di fronte al dilemma di conformarsi in modi congeniali ai principi comunitari e istituzionalisti che ispirano queste iniziative o di rimanere esclusi»²⁵.

L'obiettivo principale di questi organismi sarebbe quello di contribuire su piani diversi (*multilevel*) alla produzione di un efficace rapporto di comando/obbedienza attraverso l'attivazione di tecnologie particolarmente efficaci a fare di ciascun soggetto l'individuo per eccellenza consumatore. Nei contesti nazionali e sul piano mondiale, i dispositivi di *governance* contribuirebbero a incrementare il cosiddetto *capitale umano*, a rendere più funzionali corpi, energie e poteri dei singoli che si impegnano a fare di se stessi i veicoli di forme sempre più flessibili dell'impresa. Produrre dunque maggiore integrazione tra pratiche economiche, modelli d'impresa e regolamenti giuridico-amministrativi: processi di amministrazione della vita rivolti a depotenziare i pesi onerosi della politica statale, del *government* tradizionale.

In definitiva, le politiche di *governance* contribuirebbero a sostenere funzioni di comunicazione e di raccordo tra gli elementi in accelerato cambiamento nelle reti delle relazioni economiche e sociali, nel senso di giustificare e contenere trasformazioni che agiscono in profondità nei contesti di processi caratterizzati – sul piano globale, ma anche inevitabilmente nelle realtà locali – da rapidissimi cambiamenti e da nuovi pericolosi conflitti. Si possono infine descrivere alcune connessioni funzionali, particolarmente significative, dalle quali emergono modi possibili di intervento dei dispositivi di *governance*:

- a. attivare procedure di legittimazione *ex post* – di tipo prevalentemente sistemico – per processi economici la cui efficacia non sarebbe più valutabile secondo le forme tradizionali;
- b. agevolare, attraverso innovazioni istituzionali e dispositivi adeguati, forme maggiori di incidenza delle imprese private sui pubblici saperi, al fine di accrescere potenzialità scarsamente produttive in ambienti di profonda burocratizzazione (statale e privata);
- c. contribuire al governo dei processi lavorativi attraverso nuove modalità di controllo e di precarizzazione permanente del lavoro frantumato e diviso; quindi, mitigare i termini diretti della minaccia sul piano lavorativo, e ancora incrementare rappresentazioni di fiducia nei cittadini attraverso procedure di maggiore *accountability* e di più ampia *compliance* tra regolati e regolatori.

²⁵ M. BEVIR, *Governance e democrazia: approcci sistemici e prospettive radicali*, in A. PALOMBO - S. VACCARI (edd), *Governance. Teorie, principi, modelli, pratiche nell'era globale*, cit.

3. A questo punto, conviene soffermarsi sui processi reali che tendono a mettere in crisi la governamentalità democratica del neo-liberalismo. Su questo piano il lavoro teorico è di fatto obbligato a prendere in considerazione le trasformazioni di cui sono state oggetto le procedure di legittimazione del governo democratico; in effetti, oltre la descrizione fenomenologica di numerose inedite modificazioni, bisogna operare uno sforzo per comprendere il taglio principale, sostanziale, che origina tali cambiamenti nella forma *moderna* del governo democratico: l'elemento che bisogna allora sottoporre all'attenzione critica – formulando dunque un'ipotesi principale di ricerca – è il processo di crescente disgiunzione tra le forme di esercizio del governo democratico e lo strumento della rappresentanza elettiva, così come l'abbiamo conosciuta da più di due secoli a questa parte, grazie alla costruzione di un sistema rappresentativo di varia natura fondato sul principio del suffragio universale: in breve la tendenziale innegabile *disgiunzione tra democrazia e rappresentanza*.

Già nella sua importante analisi, a metà degli anni novanta, sulle forme funzionali della rappresentanza politica Bernard Manin poneva sull'avviso circa i profondi cambiamenti della natura del mezzo rappresentativo: dobbiamo ai risultati della sua ricerca la chiara enunciazione teorica della differenziazione tra democrazia e governo rappresentativo; grazie, inoltre, all'analisi sulla fenomenologia delle forme dello strumento rappresentativo, egli perveniva alla tesi secondo cui – negli ultimi decenni del Novecento – la democrazia è sicuramente andata oltre il modello della *democrazia dei partiti* per assumere altre caratteristiche – il modello della *democrazia del pubblico* – secondo cui la funzione tradizionalmente e inevitabilmente aristocratica dell'esercizio del governo democratico viene decisamente puntando sull'elemento di più enunciata fiducia (*trust*) tra elettori ed eletti: un legame cioè via via più diretto tra leadership e cittadini²⁶. Manin non traeva da questa sua tesi previsioni più determinate sul piano storico-politico; tuttavia, dietro e oltre l'esaurimento delle forme principali della mediazione partitica, egli lasciava intravedere conseguenze di tipo diverso; il più stretto collegamento tra leadership di potere e cittadini avrebbe potuto costituire forme più dirette di rappresentazione e d'incidenza da parte della volontà dei cittadini: ma, alternativamente, ne sarebbe potuto derivare un accumulo maggiore di potere per i membri degli esecutivi di governo, per le figure dei leaders politici.

In breve, con la sua analisi Manin preannunciava importanti cambiamenti nelle relazioni tra forme del governo democratico e utiliz-

²⁶ B. MANIN, *La democrazia dei moderni*, Milano 1992.

zo dello strumento di rappresentanza; a non molti anni di distanza, e in seguito ad avvenimenti storici di portata straordinaria – il crollo dei socialismi reali nel '89/'91, l'abbattimento delle Twin Towers, la seconda guerra dell'Iraq ed il tentativo USA di realizzare un'egemonia mondiale –, si può riflettere in modo più articolato sul peso che nei governi democratici vengono assumendo in forma crescente le difficoltà del criterio della rappresentanza politica nella sua funzione centrale di espressione dei bisogni/interessi dei cittadini e di mediazione dei conflitti.

Ecco allora di seguito alcuni *snodi principali* – tre punti in particolare – che segnalano con immediata evidenza il disfunzionamento del dispositivo di rappresentanza: a lato, vorrei suggerire alcuni potenziali svolgimenti critici, *soglie problematiche* attraverso le quali potrebbero prendere piede differenti percorsi di cambiamento dei governi democratici.

a. Dapprima, vorrei soffermarmi sulle difficoltà del criterio rappresentativo a rendersi espressione efficace dei processi multiformi di soggettivazione contemporanei e quindi sulla questione della *rappresentazione delle singolarità* in campo.

Conviene ricordare in via preliminare, che numerosi studi pongono in risalto la modificazione sostanziale del legame – stabilitosi fin dalle origini della moderna forma di democrazia e posto in evidenza da Sieyès – del mezzo rappresentativo con la divisione capitalistica del lavoro, in quanto strumento finalizzato a restituire il dovuto peso decisionale a soggetti collettivi, caratterizzati da forti elementi d'omogeneità sociale e di appartenenza. La scomparsa di queste aggregazioni – delle classi e delle forze che costituivano – apre a una storia certamente diversa della rappresentanza: per queste strade incontriamo soggettività disseminate, ibride, frammentate, migranti, che tuttavia pongono istanze di responsabilità, di coerenza, di funzionalità; per questi aspetti le politiche democratiche dovranno innescare strategie politiche via via meno identitarie, omogenee e sempre più acentriche, eterogenee, reticolari²⁷.

Ancora più specificamente, il dispositivo rappresentativo risulta spiazzato dalle novità introdotte dalle nuove tecnologie produttive: la stretta contiguità tra comunicazione ed economia ha provocato il rovesciamento dei rapporti tra produzione e consumo, offerta e domanda, procurando esiti di stravolgimento nella vita di individui e attori sociali cui fa riferimento lo strumento rappresentativo. Lo strumento tecnologico contribuisce a personalizzare, *singularizzare*, il consumo dei soggetti, a rivoluzionare il funzionamento dell'organizzazione dei processi lavorativi ampliando tutta la serie dei lavori

²⁷ R. BRAIDOTTI, *Trasposizioni. Sull'etica nomade*, Roma 2008.

propri di una società di rete: da qui derivano le dinamiche di frammentazione dei lavori, la diffusione di attività polivalenti e ipermateriali²⁸, l'individualizzazione dei rapporti lavorativi²⁹. Non sembra che queste dinamiche trovino adeguata espressione sul piano politico attraverso la funzione rappresentativa: evidenti sono le difficoltà di dare voce significativa alle singolarità in campo. Infatti, mentre aumentano le differenze di soggettività plurali indotte dagli arricchimenti di conoscenze e di pratiche diffuse di singolarità, prendono corpo contemporaneamente egoismi e autoreferenzialità di oligarchie economiche e politiche; crescono inoltre i processi di precarizzazione dei lavori, le paure indotte dall'incertezza di vita; ancora, il vissuto anomico negli impianti urbanistici delle periferie tende a compattarsi con le insoddisfazioni degli immigrati³⁰. In breve, questi processi compositi tendono a disconoscere e a ridimensionare decisamente la funzione tradizionale della moderna democrazia rappresentativa.

In termini critici, le difficoltà della rappresentanza politica potranno aprire a processi più stringenti di identificazione politica centrati magari sulla figura del *popolo*: ecco dunque il *ritorno* della figura del popolo. In effetti, in anni recenti, l'arretramento della democrazia nei paesi occidentali è stata interpretata come conseguenza dell'attivazione di figure *post-modern* di populismo mediatico, informatico, e così via; questa tesi viene argomentata da Ernesto Laclau, secondo cui le difficoltà della rappresentanza politica aprono a processi più stringenti di identificazione centrati appunto sulla figura del *popolo*, ancora tradizionalmente costruito e raffigurato per l'immaginario collettivo come macro-soggetto politico, che esprimerebbe una volontà unitaria e organicistica sufficiente a legittimare il potere assoluto della maggioranza sulle minoranze; in questi casi, il politico viene fatto coincidere con la costruzione del popolo che riscontra nel paternalismo del capo e nell'azione psicotica di leaders occasionali l'innescò dell'affermazione di un pensiero unico, di un unico progetto di vita valido per tutti i cittadini³¹.

b. Un altro specifico elemento di difficoltà della rappresentanza è costituito dall'*incidenza delle tecnologie massmediali*; questo fenomeno è ampiamente riconosciuto e diffusamente studiato dalla sociologia politica e dalla politologia. Da parte della teoria politica, già nel

²⁸ Cfr. B. STIEGLER, *Économie de l'hypermatériel et psychopouvoir*, Paris 2008.

²⁹ Cfr. C. MARAZZI, *Il posto dei calzini*, Casagrande 1997; Y. MOULIER BOUTANG, *Le capitalisme cognitif*, Paris 2007; C. VERCELLONE, *Capitalismo cognitivo. Conoscenza e finanza nell'epoca postfordista*, Roma 2006.

³⁰ Si veda l'analisi di S. SASSEN, *Globalizzati e scontenti. Il destino delle minoranze nel nuovo ordine mondiale*, Milano 1998.

³¹ E. LACLAU, *La ragione populista*, Roma-Bari 2008.

testo di Dahl del 1982³² venivano lette queste dirompenti difficoltà del mezzo rappresentativo: in questa opera Dahl sosteneva centralmente che, nel sistema del pluralismo politico contemporaneo, la partecipazione dei singoli ai processi decisionali non può essere particolarmente diffusa, l'influenza dei cittadini sulle funzioni di governo è scarsa, complesso e costoso il loro impegno di rimanere informati e di esercitare giudizi critici; ancora, egli denunciava l'utilizzo privatistico e incontrollato dei mezzi d'informazione con il richiamo significativo secondo cui

«la complessità dei modelli, dei processi e delle attività di un gran numero di organizzazioni relativamente autonome [leggi: network dell'informazione e televisivi, n.d.a.] ha superato la teoria, le informazioni esistenti, la capacità di trasmettere le informazioni realmente disponibili, e l'abilità del potere di rappresentanza di comprenderle»³³.

Forme esasperate della politica mediatizzata si alimentano, dunque, dell'utilizzo continuo e perverso delle tecnologie massmediatiche, che si spingono fino al punto di produrre pubblici televisivi, maggioranze virtuali, che esercitano effettivo consenso. In termini critici, questo fenomeno viene diversamente nominato: *telecratie*³⁴, la perversa *médiologie* (Regis Debray), *teleafascismi* (Nando Vitale), o più impegnativamente *post-democrazia* (Colin Crouch). Con questo termine di post-democrazia, Colin Crouch ha voluto argomentare il processo già in atto di fuoriuscita di alcuni governi occidentali dal quadro delle democrazie procedurali rappresentative. A questa serie di trasformazioni negli ambiti delle democrazie occidentali Crouch ha voluto assegnare il nome di *post-democrazia*³⁵. Assumendo a riferimento proprio la situazione inglese e quella italiana degli ultimi quindici anni, Crouch intende sostenere che – seppure le forme della democrazia rimangano formalmente in vigore – la politica e il governo cedono progressivamente terreno alla supremazia di élites privilegiate che rendono la partecipazione dei cittadini passiva e rarefatta, snaturando dalle radici l'esercizio democratico: questo avverrebbe contestualmente all'estensione di tecnologie di manipolazione massmediatiche, di spettacolarizzazione dell'azione di governo, di privatizzazione/aziendalizzazione della sfera pubblico-politica.

c. Resta infine da richiamare l'elemento sicuramente più allarmante indotto dalle difficoltà del funzionamento di rappresentanza. Le procedure contemporanee del governo democratico vengono considerate come il mezzo ormai perverso della produzione di una forte e pe-

³² R. DAHL, *I dilemmi della democrazia pluralista*, Milano 1988.

³³ *Ivi*, p. 61.

³⁴ B. STIEGLER, *La Telecratie contre la Democratie*, Paris 2008.

³⁵ C. CROUCH, *Postdemocrazia*, Bari-Roma 2003.

ricolossissima concentrazione di potere politico. A questo proposito richiamo un recente contributo di John Dunn: a sua parere, la produzione teorica neo-liberale presenterebbe alcuni seri limiti da riferire soprattutto al carattere di sostanziale *ambiguità* di discorsi e pratiche della democrazia contemporanea. Secondo Dunn – che polemizza esplicitamente con i recenti contributi di Dworkin –, il termine democrazia viene comunemente utilizzato allo stesso tempo per descrivere forme determinate di governo e per esprimere – secondo gli sviluppi del discorso normativo – i valori-base dei processi del prendere decisione (*decision making*). La critica di Dunn non è tanto quella rivolta tradizionalmente al normativismo liberale: vale a dire, la confusa e impropria assimilazione (*equivocation*) di democrazia intesa e descritta come dispositivo di governo e democrazia considerata come il complesso di astratte ed infondate norme di valore. Secondo Dunn, l'ambiguità della sofferente democrazia contemporanea contribuirebbe piuttosto a coprire e a mistificare la drastica asimmetria tra principi di autorizzazione e di legittimità a fronte di un esercizio di governo ormai sostanzialmente separato, sganciato dai valori normativi di base; ecco il punto: da un lato, esiste un enorme *surplus di autorizzazione*, prodotto nell'inarrestabile sviluppo di modelli sistemici, e di esso si avvantaggerebbero ormai normalmente i governanti *contro* i governati; dall'altro lato, a fronte di questa condizione di un potere di autorizzazione fortemente concentrato, la possibilità di de-autorizzazione (*de-authorization*) da parte dei singoli cittadini sarebbe praticamente del tutto compromessa. In breve, il controllo da parte dei cittadini sarebbe nella sostanza vanificato, mentre discorsi di validificazione di tipo normativo delle decisioni politiche costituirebbero l'ideologia laterale (*spurious suggestion*) di pratiche incontrollabili di potere – l'autore richiama esemplarmente la politica di Bush. Dunn ritiene che gli sviluppi futuri della democrazia debbano sciogliere tali ambiguità – il suo programma viene rappresentato dall'espressione *disambiguating democracy* –, per quanto si dichiara egli stesso incapace di suggerire pratici rimedi³⁶.

Notazioni non conclusive

Il lavoro di analisi fin qui proposto può sperabilmente costituire l'abbozzo di un contributo critico sicuramente parziale, tuttavia idoneo allo studio dei fenomeni di malessere vissuti dai governi democratici posti alla prova della mondializzazione politica: in particola-

³⁶ J. DUNN, *Disambiguating Democracy*, intervento al convegno «Viaggio nella democrazia» (Pisa, 13-15 marzo 2008), in M. LENCI - C. CALABRÒ (edd), *Viaggio nella democrazia. Il cammino dell'idea democratica nella storia dell pensiero politico*, Pisa 2010, pp. 17-29.

re, bisognerebbe decisamente affrontare gli interrogativi indotti dalla crisi del neoliberalismo all'interno dell'area occidentale, e ancora in relazione alle rivendicazioni, provenienti da tante altre parti del mondo, di redistribuzione dei poteri su scala mondiale.

In effetti, sul piano di sintetiche considerazioni relative agli esiti della rappresentazione specificamente istituzionale, la trasformazione che riguarda la legittimazione dei processi decisionali nelle democrazie occidentali tende ad affermarsi sempre più come procedura funzionale (*ex post*, di *output*), strutturata secondo l'intervento di forti competenze tecnologiche, organizzata e promossa da attori collettivi (istituzioni pubbliche, agenzie private o miste, ecc.), sicuramente diversa rispetto allo svolgimento della legittimazione di tipo rappresentativo (*ex ante*, di *input*)³⁷. I risultati positivi dei pro-dotti di queste politiche di *governance*, da qualificare come *best practices*, dovrebbero costituire la giustificazione pragmatica per l'iterazione dei programmi realizzati, mentre gli esiti negativi vengono semplicemente cancellati dall'agenda politica. In definitiva, secondo le procedure di *governance*, la produzione di attivo consenso da parte dei soggetti sembrerebbe non più richiedere l'indispensabile coniugazione con i percorsi politici della partecipazione da parte dei singoli cittadini. In realtà, nell'ambito dei dispositivi del governo democratico troviamo oggi all'opera procedure tecnologiche e sistemiche, svolgimenti pragmatici con corrispondente perdita di elementi universalistici, regolamentazioni che operano appunto per ambiti esterni al pubblico statuale³⁸. In breve, la finalità principale delle politiche di *governance* sembra essere prevalentemente conservativa: pertanto, in piena *convergenza regressiva* con i dispositivi di governo che hanno preso a operare, fin dalla prima modernità, con il nome di *ragion di Stato*.

Esistono dunque differenze e tensioni interne al paradigma neoliberale per quanto concerne organismi e politiche di *governance* che spingono fino al punto di dovere considerare ormai in rapido mutamento contenuti e criteri del registro interpretativo dei dispositivi di governamentalità proposto da Michel Foucault. In definitiva, si può con buone ragioni argomentare che la crisi delle politiche di tipo neoliberale apre – nei processi della globalizzazione economico-finanziaria – a forme diverse di governamentalità tendenzialmente autoritarie. Di qui, ancora, una serie ulteriore di considerazioni problematiche, forse utili all'avanzamento della ricerca:

³⁷ F.W. SCHARPE, *Governare l'Europa. Legittimità democratica ed efficacia delle politiche nell'Unione Europea*, Bologna 1999.

³⁸ P. ROSANVALLON, *La légitimité démocratique. Impartialité, réflexivité, proximité*, Paris 2008.

a. nel contesto della mondializzazione contemporanea, sembrano aumentare le difficoltà di quelle strategie di autodisciplinamento delle condotte prodotte dai singoli individui su se stessi, mentre, in modo correlato, accresce la presa del comando del mercato mondiale sulle modalità di erogazione della pura energia vitale, psico-fisica, per gli individui assoggettati alla realtà della precarizzazione strutturale nelle aree sviluppate del mondo occidentale, per i soggetti sottomessi a processi di organizzazione del lavoro straordinariamente violenti nei sistemi produttivi delle grandi potenze emergenti (Cina, India, Brasile, ecc.), per tutti coloro che impegnano percorsi di miglioramento del proprio capitale bio-fisico e di potenziamento delle prestazioni lavorative dei corpi grazie all'utilizzazione di mezzi tecnico-sanitari, medicali e chimici. Si è forse pervenuti alle forme estreme di quegli scorrimenti che hanno promosso – nella continuità di strategie pure differenziate che hanno operato e operano come pratiche e dispositivi di *raison di stato/gouvernementalité/governance* – l'attivazione di un governo dei comportamenti e dei corpi da realizzare attraverso l'esaltazione del benessere fisico/economico dei soggetti, con finalità determinate di depolitizzazione dell'azione dei singoli: in breve, quell'esaltazione dell'*économie politique de la santé* che – in un punto della sua ricerca – Foucault chiama *somatocratie*³⁹;

b. inoltre, negli sviluppi della mondializzazione, gli elementi della normazione giuridica dei comportamenti presentano in quote crescenti caratteri di più articolata regolamentazione giuridico-amministrativa. In aperto contrasto con le politiche democratiche dell'innovazione, le procedure dei governi statuali pongono in essere funzioni e strumenti rivolti innanzitutto all'amministrazione ordinaria delle esistenze individuali; la politica si converte allora nella serie indeterminata e illimitata delle procedure di funzionale autolegittimazione impersonale e sistemica, affidata alla formale responsabilità di élites oligarchiche, separate rispetto alla massa dei cittadini. Per questi aspetti, sembra che si ritorni alla condizione dell'esercizio governamentale della stagione post-westfaliana: vale dire interventi delle ragioni degli Stati fortemente limitati per quanto concerne le dinamiche del confronto diplomatico-militare internazionale, invece estremamente articolati per quanto concerne la realizzazione del governo amministrativo della vita grazie a politiche fortemente differenziate all'interno degli stati e nei contesti macroregionali;

c. infine, si può giungere alla considerazione secondo cui, se il controllo dei comportamenti e le pratiche di autodisciplina non con-

³⁹ M. FOUCAULT, *Crise de la médecine ou crise de l'antimédecine?*, in M. FOUCAULT, *Dits et écrits*, Paris 2001, vol. II, pp. 40-58.

vergono innanzitutto e principalmente sul piano funzionale degli interessi e dell'utilità privata, nella produzione del potere specificamente politico viene assumendo via via un posto sicuramente maggiore la funzione propriamente simbolica che mette capo a una rinnovata categoria di *popolo*: sotto questa prospettiva, come si richiama in precedenza, la produzione di un esteso populismo mediatico sopperisce alle difficoltà nuove che impediscono funzioni attive di autodisciplinamento da parte di popolazioni sempre più segmentate e stravolte in tutto il mondo. Processi d'identificazione direttamente politici – messi in campo da strategie di diffusa alimentazione di *psychopouvoir*⁴⁰ – sembrano favorire dinamiche di rimozione e di neutralizzazione delle angosce individuali e di massa prodotte dall'incertezza globale, che viene vissuta come l'insieme dei pericoli, imprevedibili e distruttivi, che portano a una nuova condizione nei diversi ambiti della vita – etnico, religioso, economico, sociale, giuridico, ecc.).

Il nuovo scenario politico, aperto dagli irruenti passaggi della mondializzazione, presenta sicuramente altre importanti novità per quanto riguarda modificazioni e adattamenti delle soggettività in un'epoca decisamente altra della storia umana: in particolare, plurali e reticolari differenze di singolarità – con le potenzialità enormi di autonomia e di libertà indotte dalle nuove generazioni – entrano in processi di crescente conflitto con gli elementi sistemici che strutturano la regolamentazione/normalizzazione amministrativa della vita quotidiana da parte del *government* democratico in crisi: resistenze diffuse oscillano oggi tra forme di afasico rifiuto, segnate da contenuti di più o meno consapevole apatia, e inediti tentativi di avvicinare ai singoli gli strumenti della decisione politica. Questa serie di trasformazioni dovrà essere oggetto di accurate specifiche indagini; la posta in gioco – che pure spinge la ricerca ad attrezzarsi con una più potente capacità di indagine critica – è quella di individuare altri sentieri al di là dei termini della finale decomposizione della cosiddetta società civile, indotta dal disfacimento certamente pericoloso in cui versa la civilizzazione occidentale: in breve, grazie a forme nuove di politiche/dispositivi democratici rendere possibile il governo di uno *spazio/tempo pubblico* effettivamente diverso.

⁴⁰ B. STIEGLER, *La Télécratie contre la Démocratie*, cit.